

**EDILIZIA AGRICOLA DELLA VALLE DEL METAURO:
MATERIALI E CULTURA ARTISTICA**

di Corrado Leonardi

Il fiume Metauro, il più lungo della provincia di Pesaro perché tortuosamente si snoda in 1157 Km., ha segnato la via di comunicazione più ordinaria, facendo scorrere per tutta la vallata influssi di civiltà varie che, partendo dalla Toscana e dall'Umbria, da una parte dell'Emilia e del Lazio, hanno creato un'altra civiltà ed un clima, oserei dire, a sé stante. I passaggi e le permanenze degli insediamenti umani nella valle metaurensis sono chiari: per non andare lontano e alla lunga ricordo i Piceni, i Senoni, gli Umbri, i Romani, i Goti, finché nel sec. VI comincia un nuovo periodo storico di insediamento e di ripresa agraria.

Geologicamente il Metauro, partendo dai Monti della Luna e sfociando a sud di Fano, attraversa un'area miocenica palesemente chiara dai valichi di Bocca Trabaria e di Bocca Serriola fino ad Urbania, piantata appunto su roccia miocenica e contornata da aree gessose, i grandi sassi luccicanti su cui si arroccano Peglio e Monte Santo. Il tratto urbinato appartiene geologicamente al Terziario e propriamente ai periodi Eocenico, Miocenico e Pliocenico. Occorre fare una eccezione per l'area delle Cesane dove si trovano strati del Secondario con calcari compatti e banchi policromi che vanno dal color rosso chiaro al marrone, al bianco scuro.

Nella parte inferiore, in zona S. Lazzaro e precisamente alla Diga, è ben distinguibile un altro tipo di roccia, le cosiddette «marne a fucoidi» con calcari marnosi di colore ora verdastro, ora violaceo, ora rosato e grigiastro. Da qui, scendendo sempre più verso Fano, la roccia scompare e alle marne e alle sabbie, che formano il trapasso dal Terziario medio al superiore, succedono ben presto le argille turchine e le sabbie gialle del Sub Appennino. L'area si presenta alluvionale con terreni marnosi e argillosi, atti al laterizio giallastro.

Questa materia prima a disposizione dell'edilizia civile e rustica incide chiaramente sulla costruzione delle case agricole, sul tipo delle stesse costruzioni e, in certo modo, anche sullo stile. Percorrendo la vallata del Metauro a volo d'uccello si riceve l'immediata sensazione dei passaggi geologici su cui le case sorgono: l'alta valle caratterizza le case agricole con la pietra arenaria dura (pietra serena); la media, che ha il cuore a Fossombrone, con la pietra rosea e bianca resistente, e la corniola; la

bassa vallata con pietra di cava e pietre di fiume frammischiate a laterizio giallastro.

L'altissimo Appennino tosco-umbro-marchigiano, proprio nei due displuvi del Tevere e del Metro e dell'Auro congiungentisi a Borgopace col nome di Metauro, ha un'architettura rustica basata esclusivamente nell'uso della pietra arenaria: dalla copertura del tetto con lastre sottili di arenaria, alle fondazioni di grossi blocchi miocenici. Da Sant'Angelo in Vado all'area urbaniese prevale il mattone rosso ferroso frammischiato a pietra cavata dai filari gessosi bianchi o vinaccia, o alla pietra rossa locale di «Ca Madonno», movimentato da rappezzi di sassi scelti, e spesso giganti, del greto del fiume Metauro e dei piccoli affluenti torrentizi. Nel tratto tra Urbino e Fossombrone prevale la pietra bianca compatta delle montagne delle Cesane, in blocchetti regolari tagliati dai grandi filari stratificati sui fianchi. Nell'area di Fossombrone la presenza di pietra anche rossa fa giocare armoniose fasce alternate rosee e bianche che richiamano ai modi romanici toscani. Poi, verso il mare le case si appiattiscono, quasi a difendersi dal sole e dalle intemperie nelle pianure scoperte. Sembrano costruite in via provvisoria con mattone dolce, friabile, intonato: sono isolate e certo meno suggestive e accoglienti.

Esaminata da vicino, l'edilizia rustica metaurense presenta aspetti ben individuabili ed influenze locali e di terre limitrofe: si può parlare, anzi si deve parlare di stile.

Ho già accennato come la ripresa agricola nella valle metaurense abbia due momenti fondamentali.

1. Quello dell'opera dei Benedettini, dal sec. VI al XIII, che hanno operato intensamente in tutta la valle a distanza quasi regolare di 10 km fra ogni loro insediamento e intensissimamente nella media e alta valle (monasteri di Gaifa, di S. Vincenzo del Furlo, di Badia di Naro, di S. Pietro di Massa, di Scalocchio, di S. Silvestro in Iscleto, di S. Cristoforo del Ponte di Castel delle Ripe poi Casteldurante e oggi Urbania, di S. Michele di Lamoli fino a Badia Tedalda, Sestino, Mutino nella Massa Trabaria). Lo stile preromanico e romanico con cui i benedettini hanno costruito, e di cui rimangono numerosissime opere, influisce sulle costruzioni agricole tanto da incidere su esse, forse ormai inconsciamente, fino ai nostri giorni: ovunque volte a botte a tutto sesto, archi, logge ad arcate, loggette ad archi nei piani superiori.

2. Nel secolo XIII, superate le lotte intestine, la valle metaurense vive un'intensa vita comunale e, almeno nel territorio vallivo dell'alto Metauro, si verifica l'impostazione definitiva degli insediamenti perma-

nenti degli agricoltori nella campagna con le loro case difese per aree (le ville) da «Tumbae», «Murciae», «Murciolae», «Cittadelle», «Turres», «Castellaria», tappezzate da «Colombaie» e arricchite da «Masserie».

Il fermento edilizio rustico dal '200 a tutto il '600 è febbrile: a erigere le case di campagna, come d'altra parte i «castra», sono sostanzialmente i «maestri comacini» legati alle maestranze locali espertissime e affiancati dai contadini, i quali, ove si costruisce la casa, fabbricano la fornace, cavano i filari di pietra, trasportano col biroccio, con la treggia o a basto di mulo i sassi del fiume e dei campi precedentemente ammucciate per bonificare il terreno, raccolgono legna da fuoco per la fornace e legname da costruzione, abbattendo cerri e roveri destinati alla trabeazione. I nostri archivi sono pieni di nomi di maestranze lombarde e sabaude («de partibus Longobardiae»; «de partibus Sabaudiae»; «de Valle Cevennae») con riferimenti specifici già dal sec. XIV a costruzioni di case rurali che ancora resistono ai tempi. Ma nel sec. XV la regolamentazione edilizia di Federico da Montefeltro (ripetuta e precisata da Guidubaldo II) e la scuola di Francesco di Giorgio Martini prima e di Gerolamo Genga poi, influiscono sullo stile delle case rurali, che non appaiono del tutto povere, come altrove realmente sono, ma in buona parte si elevano ampie, uscendo dal bosco in cerca di aria e di sole, armoniose, razionali, artificiose anche per sfuggire all'impatto dei venti e della neve, con accorgimenti locali a salvaguardia dei nidi dei colombi e delle finestre, degradandosi man mano che si scende verso il mare. Se guardiamo le miniature di Francesco Mingucci, il quale *de visu* riproduce alla fine del '500 le terre e i castelli dello Stato d'Urbino per offrirne un pomposo volume, datato «di Pesaro li 2 aprile 1626», a papa Urbano VIII, ci accorgeremo che a tutt'oggi persistono quella panoramica e quei particolari.

Nell'alto Appennino l'influsso dell'arte nobile toscano-aretina traspare nella cura degli spigoli fatti con pietre ampie e squadrate, perfette, martellate, talvolta bugnate, mentre finestre e ingressi, camini e architravi interni sono completamente tirati con pietra serena modellata rusticamente. Non hanno la modanatura della cornice e del fregio, la larghezza armoniosa e signorile di Giorgio Vasari e in genere dell'arte classica aretina, ma reminiscenze senz'altro, anche per il respiro ampio dei larghi tetti spioventi che cercano il cielo, il sole, la luce. Questa impronta culturale porta i contadini a incidere — e i nostri contadini lo hanno fatto e continuano a farlo nei riposi invernali — date, nomi, dediche, fregi: così è a Parchiule, a Palazzo Mucci, a Figgiano fino a Mercatello.

Se si scende ancora, il gusto di fabbricare a strisce multicolori rivela

i rapporti con Firenze e con Siena. Si riscontra perfino un certo rispetto del passato, di modo che le cosiddette superfetazioni, gli sviluppi delle case che rivelano problemi demografici, si esprimono in un andamento cubistico, di giochi e di luci, di piani, di prospettive tali da far pensare che ciò che sarà proclamato dal Rinascimento urbinato, è un fatto naturale in questo ambiente dove figli di contadini, come Bramante, diventeranno grandi architetti.

Vanno poi notati alcuni tipi a sé stanti e «nobili» dell'architettura rustica dell'alta valle del Metauro. Il primo caso è quello dell'insediamento umano all'imboccatura della via Flaminia nella valle metaurensis: Canavaccio. Nella località «I valli», sulla cresta delle Cesane, i Romani pongono la difesa tra la via Flaminia e la via Emilia che corre alle spalle. Sorgono le «ville», occupate ed usufruite dai contadini, costruzioni rimaste sostanzialmente intatte con le torri di difesa quadrate e tonde ridotte a colombaie-difesa e casa colonica, con chiari interventi romanici e gotici: buchi e mattoni appoggio per i colombi e, più in basso, feritoie, porte d'ingresso degne di chiese, romaniche e gotiche.

L'altro caso è quello delle colombaie. La maniera di Francesco di Giorgio, che troviamo in una forma isolata, rotonda e nobile, come quella autentica per i Conti Oliva di Piandimeleto, si semplifica e, nello stesso tempo, è articolata con la casa agricola dalla colombaia quadrata, col cornicione a merletto (tipico locale), le pignatte ai quattro angoli, e, più in basso, la casa agricola armonizzata con lo stesso stile: finestre e soprattutto portale d'ingresso con arco a tutto sesto, fabbricato di mattoni a coltello (a una testa) rifinito con la riga piatta di mattone in aggetto, e spesso sopraccaricato di costolino o collarino, elemento qualificante l'arte muraria di Francesco di Giorgio Martini e di Gerolamo Genga, e il contrassegno dei marcapiani (alla loro maniera, o in arenaria o in cotto), che scomparirà quasi regolarmente nel Fanese dove l'influsso toscano e urbinato è sensibilmente affievolito. È poi la toponomastica che ci dà ragione e che contraddice il Mori che la chiama «casa a torre», ché tutte si chiamano Colombaia, Colombarola, Colombaccia, Colombéra, Piccionara. La serie è numerosa dall'Appennino a Fossombrone. Talvolta sono edifici autentici martiniani, sorti come costruzione agricola, o adattati a casa colonica, o meglio primitive «Tumbae». Tali sono, ad esempio, a Sant'Angelo in Vado la casa di Ca Casuccio e in Urbania quella di Cal Locco.

Gli esempi della Masseria borgopacese di Campomaggio e l'altra di Ca la Riccia, fatta acquistare da Michelangelo Buonarroti al suo fedele

Francesco Amatori da Casteldurante detto Urbino, la «Taberna» di Monte S. Pietro e quella di Cal Piccino ancora nel territorio urbanese. Qui l'*ars aedificandi* è tale da rendere possibile al padrone di coabitare, anche se separatamente, assieme al colono più evoluto e di maggior fiducia, e raccogliere il meglio del prodotto dell'azienda. Tutto deve gravitare intorno al padrone, perfino il servizio religioso e spiega la presenza nella masseria della cappella privata. L'edificio risulta grandioso, non mancano pregi artistici che il contadino rispetta e insieme rigetta perché anche se gli offrono migliore ospitalità in parte gli tolgono libertà d'azione e comunque gli fanno grondare periodici sudori, perché queste masserie, irrazionali, hanno i granai nel sottotetto, il che costringe il colono a trasportare il grano, quintale dietro quintale, sulle spalle, salendo e discendendo centinaia di scalini.